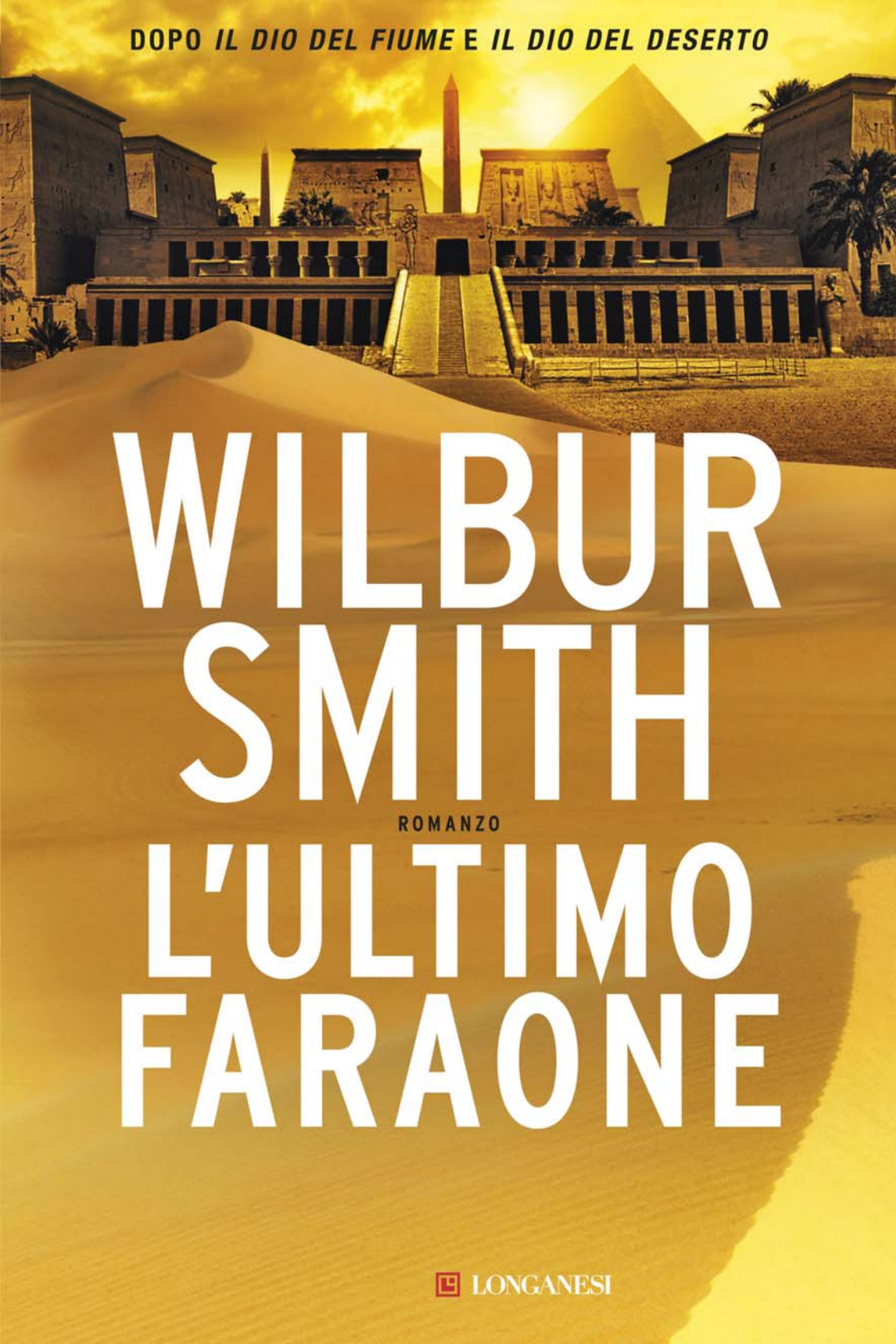


DOPO IL DIO DEL FIUME E IL DIO DEL DESERTO



**WILBUR
SMITH**
ROMANZO
**L'ULTIMO
FARAONE**

 LONGANESI

L'ULTIMO FARAONE

Romanzo di
WILBUR SMITH

Traduzione di
SARA CARAFFINI

 **LONGANESI**

www.longanesi.it



facebook.com/Longanesi



@LibriLonganesi

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Longanesi & C. © 2017 – Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-4822-3

Titolo originale
Pharaoh

In copertina:

Progetto grafico © HarperCollinsPublishers Ltd 2016;

illustrazione © Larry Rostant/Rostant.com; foto © Shutterstock.com

Elaborazione Andrea Falsetti / Cabetel

Copyright © Orion Mintaka (UK) Ltd 2016

Wilbur Smith asserts the moral right to be identified as the author of this work

First published by HarperCollinsPublishers 2016

Prima edizione digitale aprile 2017

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

L'ULTIMO FARAONE

*Dedico questo libro a mia moglie Mokhiniso.
Da quando ti ho conosciuto sei il fulcro della mia vita.
Rendi ogni giorno più luminoso e ogni ora più preziosa.
Sono tuo per sempre e ti amerò in eterno.*

Anche se avrei preferito inghiottire la spada piuttosto di ammetterlo apertamente, in cuor mio sapevo che ormai era finita.

Molti decenni prima le orde di hyksos erano apparse all'improvviso entro i confini del nostro Egitto, giungendo dalle desolate lande orientali. Il loro era un popolo selvaggio e crudele, privo di qualsivoglia dote, e disponeva di un unico elemento che lo rendeva invincibile in battaglia: il carro trainato da cavalli, che prima di allora noi egizi non avevamo mai visto né sentito nominare e che consideravamo una cosa orribile.

Avevamo tentato di fronteggiare a piedi l'assalto degli hyksos ma ci avevano respinto con violenza, circondandoci agevolmente con i loro carri e riversandoci addosso una pioggia di frecce. Non ci era rimasto che tornare alle nostre imbarcazioni e fuggire verso sud lungo il possente Nilo, trascinandoci attraverso le cateratte e fino al deserto, dove eravamo rimasti per più di dieci anni, bramando la nostra terra natale.

Fortunatamente ero riuscito a catturare un gran numero di cavalli del nemico e a portarli con noi, scoprendo ben presto che, lungi dall'essere orrendi, erano gli animali più intelligenti e mansueti che esistessero.

Avevo creato una mia versione del carro, più leggero, più rapido e più facile da manovrare di quello degli hyksos. Avevo insegnato al giovane uomo che sarebbe in seguito diventato Tamose, Faraone dell'Egitto, a essere un superbo auriga.

Al momento opportuno avevamo ridisceso il Nilo con la nostra flotta di navi, portando sulla terraferma egizia i nostri carri, e ci eravamo avventati contro i nemici, spingendoli verso il delta, a nord. Durante i decenni seguenti avevamo dovuto combattere senza sosta contro di loro.

Ma adesso la ruota aveva compiuto il giro completo. Il vecchio Faraone Tamose era sdraiato nella sua tenda, gravemente ferito da una freccia hyksos. L'esercito egizio si stava sgretolando e l'indomani mi sarei trovato ad affrontare l'inevitabile.

Nemmeno il mio spirito audace, dimostratosi essenziale per condurre l'Egitto attraverso il mezzo secolo di lotte appena trascorso, bastava più. Nel corso dell'ultimo anno eravamo stati sconfitti in due grandi battaglie consecutive, tanto aspre e sanguinose quanto vane. Gli invasori hyksos che ci avevano strappato la maggior parte della nostra patria erano prossimi al trionfo finale e stavano per conquistare l'intero Egitto. Le nostre schiere erano smembrate e, per quanto tentassi disperatamente di ricompattarle e incitarle a proseguire, sembravano ormai rassegnate alla disfatta e all'ignominia. Molti dei nostri cavalli erano stati abbattuti e quelli ancora in piedi riuscivano a stento a reggere il peso di un uomo o a trainare un carro. Quanto

ai soldati, quasi la metà di loro aveva ferite recenti fasciate con cenci. Durante le due battaglie da noi perse dall'inizio dell'anno il loro numero era calato di quasi tremila unità. La maggior parte dei superstiti si gettava nella mischia barcollando o zoppicando, con una spada in una mano e una stampella nell'altra.

In realtà, però, la diminuzione nel numero di guerrieri era dovuta più alle diserzioni che alla morte o alle ferite riportate sul campo. Alla fine le truppe del Faraone, un tempo fiere, si erano perse d'animo e i soldati fuggivano di fronte alla moltitudine dei nemici. Lacrime di vergogna mi solcavano le guance mentre li supplicavo e li minacciavo di fustigazione, morte e disonore, ma loro mi sfrecciavano accanto puntando verso le retrovie. Non badavano a me, non mi degnavano nemmeno di un'occhiata mentre gettavano a terra le armi e si allontanavano correndo o zoppicando. I numerosissimi hyksos erano radunati davanti alle porte stesse di Tebe e l'indomani avrei guidato quello che sarebbe stato quasi sicuramente il nostro ultimo, debole tentativo di evitare una sanguinosa e definitiva disfatta.

Mentre l'oscurità calava sul campo di battaglia incaricai i miei servitori di togliere le macchie di sangue dal mio scudo e dalla protezione che mi riparava il petto e di eliminare a martellate l'ammaccatura sul copricapo che qualche ora prima aveva deviato la traiettoria di una lama hyksos. Il cimiero era scomparso, tranciato da quello stesso colpo del nemico. Poi, accanto alla fiamma guizzante di una fiaccola, contem-

plai il mio riflesso nel lucido specchietto di bronzo, cosa che riuscì come sempre a rinfrancarmi lo spirito. Mi ritrovai a rammentare per l'ennesima volta con quanta rapidità gli uomini seguano un'idea o una diceria quando sono convinti di essere destinati a un imminente annientamento. Mi costrinsi a sorridere allo specchio, tentando di ignorare le ombre di malinconia in fondo ai miei occhi, poi piegai il capo per passare sotto il lembo della tenda e andai a rendere omaggio al mio amato Faraone.

Tamose era steso sulla lettiga, assistito da tre medici e da sei dei suoi numerosi figli. I suoi generali, gli alti consiglieri e cinque delle sue mogli favorite formavano un cerchio più ampio intorno a lui. Avevano tutti un'espressione solenne e le consorti stavano piangendo: il Faraone era in punto di morte dopo essere stato gravemente ferito sul campo di battaglia, quello stesso giorno. L'asta della freccia hyksos gli spuntava ancora fra le costole: nessuno dei cerusici presenti – compreso il sottoscritto, il più abile di tutti – aveva avuto il coraggio di cercare di estrarre la punta con barbigli, troppo vicina al cuore. Ci eravamo limitati a spezzarne l'asta accanto ai lembi della ferita e ora stavamo aspettando l'ineluttabile epilogo. Prima del mezzogiorno dell'indomani il sovrano avrebbe quasi sicuramente lasciato il trono dorato a Utteric Turo, il primogenito, che sedeva al suo fianco tentando di nascondere quanto pregustasse il momento in cui il dominio dell'Egitto sarebbe passato nelle sue mani. Da giovane insulso e inetto qual era, non riusciva nemmeno a immagina-

re che forse, prima del tramonto dell'indomani, il suo impero avrebbe cessato di esistere, o meglio questo era ciò che credevo all'epoca. Avrei presto scoperto quanto mi fossi sbagliato nel giudicarlo.

Ormai Tamose era un uomo anziano. Sapevo esattamente quanti anni aveva perché ero stato io a farlo venire alla luce in questo difficile mondo. La leggenda voleva che il suo primo atto come neonato fosse stato quello di urinare abbondantemente sul sottoscritto. Soffocai un sorriso mentre ripensavo a come, nei cinquanta e rotti anni seguenti, non avesse mai esitato a manifestarmi con altrettanta chiarezza anche la più flebile disapprovazione.

Lo raggiunsi e mi inginocchiai per baciargli le mani. Sembrava persino più vecchio di quanto fosse in realtà. Benché di recente avesse iniziato a tingersi capelli e barba, sapevo che sotto la pigmentazione arancione brillante che privilegiava era in realtà canuto come un'alga sbiancata dal sole. La pelle del viso era solcata da rughe profonde e costellata di scure macchie solari, e aveva borse di pelle raggrinzita sotto gli occhi, nei quali erano fin troppo palesi i segni della morte imminente.

Non ho la minima idea della mia età. Sono ben più anziano di Tamose, ma dimostro molto meno della metà dei suoi anni poiché sono destinato a vivere a lungo e sono benedetto dagli dei, in particolare da Inanna, nome segreto di Artemide.

Il Faraone mi guardò e parlò con sofferenza e difficoltà, con la voce roca e il respiro sibilante e affannoso.

«Tata!» disse, usando il nomignolo che mi aveva assegnato quando era solo un bambino. «Sapevo che saresti venuto. Sai sempre quando ho più bisogno di te. Dimmi, mio caro amico, e il domani?»

«Il domani appartiene a te e all'Egitto, mio sovrano.» Non so come mai scelsi quelle parole, quando era ormai certo che tutti i nostri domani appartenessero ad Anubi, il dio delle sepolture e dell'oltretomba, ma amavo il mio Faraone e volevo che morisse quanto più possibile in pace.

Mi sorrise e non aggiunse altro, allungò una mano tremante per prendere la mia e se la tenne stretta al petto finché non si addormentò. I cerusici e i figli del sovrano lasciarono il padiglione; sono sicuro di avere visto un abbozzo di sorriso balenare sulle labbra di Utteric mentre usciva con fare disinvolto. Rimasi seduto al capezzale di Tamose fin dopo mezzanotte, proprio come avevo fatto con sua madre appena prima del trapasso, ma alla fine l'ottenebrante fatica della battaglia di quel giorno ebbe la meglio su di me. Sfilai la mano dalla sua e, lasciandolo che ancora sorrideva, barcollai fino al mio giaciglio, dove piombai in un sonno simile alla morte.

I domestici mi svegliarono quando le prime luci dell'alba non avevano ancora tinto d'oro il cielo. Mi vestii in fretta per la battaglia e indossai la cinta con il fodero della spada, poi tornai rapido al padi-

glione reale. Quando mi inginocchiai nuovamente accanto a lui, il Faraone stava ancora sorridendo ma le sue mani erano fredde: era morto.

«Ti piangerò in seguito, mio Mem», gli promisi mentre mi alzavo, «ora devo andarmene per tentare ancora una volta di tenere fede al giuramento che ho fatto a te e all'Egitto.»

È questa la maledizione del vivere molto a lungo: sopravvivivi a tutte le persone che più ami.

I pochi soldati rimasti nel nostro esercito allo sbando erano riuniti all'imbocco del passo davanti alla città dorata di Tebe, dove da trentacinque frenetici giorni stavamo tenendo a bada le voraci orde degli hyksos. Alla guida del mio carro da battaglia passai in rivista i ranghi decimati, e quanti riuscivano ancora a farlo si alzarono faticosamente in piedi non appena mi riconobbero. Si chinarono per sollevare i commilitoni feriti e tenerli dritti con loro in formazione di battaglia, dopo di che tutti – tanto gli uomini ancora forti e vigorosi quanto quelli incamminati verso la morte – levarono le armi verso il cielo dell'alba e mi acclamarono mentre passavo.

Da loro si levò un canto ritmato: «Taita! Taita! Taita!»

Ricacciai indietro le lacrime nel vedere quei coraggiosi figli dell'Egitto in una situazione tanto disperata. Mi costrinsi a sorridere, poi risi e gridai loro parole di incoraggiamento, rivolgendomi ai valorosi combattenti che conoscevo personalmente.

« Ehilà, Osmen! Sapevo che ti avrei trovato ancora in prima linea. »

« Mai più della lunghezza di una spada alle tue spalle, mio signore! » mi gridò di rimando lui.

« Lothan, vecchio leone affamato, non hai già falciato più della tua quota di cani hyksos? »

« Sì, ma solo la metà di quelli che hai ucciso tu, nobile Tata. » Lothan era uno dei miei favoriti, quindi gli permettevo di rivolgersi a me con il mio soprannome.

Dopo il mio passaggio le acclamazioni si spensero di colpo in un tetro silenzio; gli uomini crollarono nuovamente in ginocchio e abbassarono lo sguardo sul passo, dove sapevano che le legioni hyksos aspettavano solo la piena luce dell'alba per sferrare un nuovo assalto. Il campo di battaglia intorno a noi era quasi interamente ricoperto di cadaveri, dopo quei lunghi giorni di carneficina. La lieve brezza antelucana portò fino a noi il tanfo di morte. A ogni respiro mi aderiva alla lingua e alla gola, denso come olio; per quanto mi schiarissi la voce e sputassi sulla strada, sembrava farsi sempre più intenso e disgustoso.

Gli animali spazzini stavano già banchettando con le cataste di salme disseminate intorno a noi. Avvoltoi e corvi si libravano sopra il campo grazie alle ampie penne remiganti prima di scendere in picchiata fino a terra per competere con sciacalli e iene, in un ammasso urlante e tumultuoso, sbranando la carne umana marcescente a grumi e brandelli che inghiottivano interi. Avevo la pelle d'oca per l'orrore, mentre mi im-

maginavo condannato a quello stesso destino, quando fossi infine caduto vittima delle lame hyksos.

Rabbrividdi e tentai di accantonare quelle riflessioni, mentre gridavo ai miei capitani di mandare gli arcieri a recuperare dai cadaveri tutte le frecce che riuscivano a trovare, così da riempire le faretre ormai vuote.

A quel punto, al di sopra della cacofonia di uccelli e animali in lotta, sentii echeggiare nel passo il suono di un tamburo. Anche i miei soldati lo udirono. I comandanti latrarono ordini e gli arcieri tornarono di corsa con le frecce appena prese. Gli uomini schierati in attesa si alzarono e si disposero spalla contro spalla, gli scudi con i bordi sovrapposti. Impugnavano lance dalle punte scheggiate e spade smussate dall'uso, ma le rivolsero comunque verso il nemico. Il telaio degli archi era stato rinforzato con vari giri di spago laddove il legno si era incrinato e molte delle frecce appena recuperate dal campo di battaglia erano prive di piume, ma sarebbero comunque riuscite a svolgere il loro compito, a distanza ravvicinata. I miei soldati erano veterani e conoscevano tutti gli stratagemmi per sfruttare al meglio armi ed equipaggiamento danneggiati.

In lontananza, all'imbocco del passo, la moltitudine di nemici sbucò dalla penombra che precede l'alba. All'inizio parve di ridotte dimensioni a causa della distanza e della luce fioca, ma ben presto si mostrò in tutta la sua ampiezza mentre si avvicinava per sferrare l'attacco. Gli avvoltoi lanciarono strida acute e si levarono in aria, gli sciacalli e gli altri saprofici fuggirono di fronte all'avanzata del nemico. Il passo era intera-

mente ricoperto dalla marea di hyksos, e non per la prima volta provai un senso di sgomento: eravamo in netta inferiorità numerica, con tre o persino quattro nemici per ognuno di noi.

Quando furono più vicini, però, mi accorsi che li avevamo dilaniati con la stessa ferocia che loro avevano riservato a noi. Quasi tutti avevano riportato ferite, che adesso erano fasciate con brandelli di stoffa insanguinati, proprio come le nostre. Alcuni zoppicavano appoggiandosi alle stampelle, altri avanzavano a scatti e barcollavano quand'erano spronati dai comandanti, quasi tutti muniti di un frustino di cuoio grezzo. Esultai nel vederli costretti a ricorrere a rimedi così estremi per indurre i propri uomini a rimanere in formazione. Condussi il carro lungo la prima fila dei miei soldati, incoraggiandoli a gran voce e indicando loro l'utilizzo degli staffili da parte degli ufficiali hyksos.

« Gli uomini come voi non hanno bisogno che un frustino li convinca a fare il loro dovere. » La mia voce giunse nitidamente fino a loro, sovrastando il rullio dei tamburi degli hyksos e il trapestio dei loro calzari rinforzati. Mi acclamarono e gridarono insulti e parole di scherno ai nemici in avvicinamento, mentre io continuavo a valutare la sempre più esigua distanza che separava le prime linee dei due eserciti contrapposti. Mi restavano soltanto cinquantadue dei trecentoventi carri con cui avevo iniziato la campagna e il progressivo logorio dei nostri cavalli era stato straziante. Il nostro unico vantaggio era che ci trovavamo in una posizione di forza, in cima a quel passo ripido e acci-

dentato, che avevo scelto con la meticolosa scaltrezza acquisita durante innumerevoli battaglie nel corso della mia lunga vita.

Gli hyksos dipendevano dai carri per portare i loro arcieri a breve distanza da noi. Nonostante il nostro esempio non avevano mai sviluppato l'arco ricurvo, ma erano rimasti ostinatamente fedeli a quello dritto, che non era in grado di scoccare una freccia altrettanto in fretta e quindi altrettanto lontano dei nostri, in assoluto migliori. Costringendoli ad abbandonare i carri ai piedi del passo roccioso, avevo negato loro l'opportunità di condurre in fretta i loro arcieri abbastanza vicino ai nostri fanti da poterli colpire.

Giunse il momento critico in cui dovevo schierare i veicoli rimasti. Guidai di persona lo squadrone mentre sfrecciavamo in avanti, allineati, e piombavamo sull'avanguardia dello schieramento hyksos. Scagliando le frecce contro i loro ranghi serrati da una distanza di sessanta o settanta passi riuscimmo a uccidere o mutilare quasi trenta nemici, prima che potessero lanciarsi verso di noi.

A quel punto saltai giù dal carro e, mentre il mio auriga lo portava via, mi infilai al centro della prima fila, incastrai lo scudo fra quelli di due compagni e lo rivolsi verso il nemico.

Seguì il tumultuoso istante in cui si dà davvero battaglia. La falange nemica cozzò contro la nostra avanguardia con un possente clangore di bronzo contro bronzo. Con gli scudi incastrati, gli eserciti avversari cominciarono a spingere e premere l'uno contro l'altro

nel tentativo di sfondare la prima barriera. Era una lotta di proporzioni immani che ci avviluppò in un'intimità più oscena di qualsiasi perversione sessuale. Ventre contro ventre, viso contro viso, i nostri sforzi erano tali che, quando grugnivamo e strillavamo come animali in fregola, la saliva schizzava dalla bocca, distorta in una smorfia, sul volto vicinissimo dei nemici.

Schiacciati com'eravamo tra due file di scudi bronzei, non ci era possibile usare le armi lunghe. Incespicare o scivolare significava piombare a terra ed essere calpestati, se non uccisi, dai sandali con rinforzi in bronzo dei commilitoni, oltre che da quelli dei nemici.

Ho combattuto così spesso nella parete di scudi da avere progettato un'apposita arma per tale scopo. La spada dalla lunga lama della cavalleria deve rimanere saldamente nel fodero ed essere sostituita da un sottile pugnale con la lama non più lunga di una spanna. Quando hai entrambe le braccia bloccate in una ressa di corpi protetti dall'armatura e il viso del nemico dista pochissimo dal tuo, sei comunque in grado di usare quel minuscolo stiletto e infilarne la punta in una fessura della corazza dell'avversario, per poi affondargliela nella carne.

Quel giorno, davanti alle porte di Tebe, uccisi almeno dieci dei bruni e barbuti mostri hyksos senza muovermi né spostare la mano destra di più di mezza spanna. Mi procurava un'incredibile soddisfazione guardare il nemico negli occhi, osservarne i lineamenti che si contorcevano per il dolore mentre sentiva la mia lama trapassargli la carne, e infine percepire sul viso il

suo ultimo caldo respiro esalato prima di stramazzare a terra. Non sono di indole crudele né vendicativa, ma il buon dio Horus sa che il mio popolo e io abbiamo sofferto per mano di questa tribù barbara quanto basta per godere di ogni minima vendetta.

Non so per quanto tempo restammo bloccati in quel muro di scudi. Sul momento mi parvero diverse ore di lotta brutale, ma dall'angolazione del sole, ancora implacabile sopra di noi, capii che passò meno di un'ora prima che l'orda hyksos si sganciasse dai nostri ranghi e indietreggiasse appena. Entrambe le parti erano sfinite dalla ferocia della battaglia. Ci fronteggiammo sui due lati opposti della sottile striscia di terra, ansimando come animali selvatici, fradici del nostro stesso sangue e sudore, reggendoci in piedi a stento. Tuttavia sapevo per esperienza che la tregua sarebbe stata di breve durata, dopo di che ci saremmo avventati nuovamente gli uni contro gli altri come cani rabbiosi. Sapevo anche che quella era la nostra ultima battaglia. Guardando gli uomini intorno a me vidi che erano ormai allo stremo. Non erano più di milleduecento. Potevano sopravvivere un'altra ora o poco più, poi sarebbe finita. Venni quasi sopraffatto dalla disperazione.

All'improvviso qualcuno alle mie spalle mi tirò per un braccio e mi gridò parole alle quali all'inizio non riuscii a dare molto senso.

« Nobile Taita, un altro corposo distaccamento di nemici ci sta raggiungendo alle spalle. Ci hanno circondati. Se non trovi il modo di uscirne, siamo spacciati. »

Mi girai di scatto per affrontare il latore di quelle terribili notizie. Se quanto diceva era vero eravamo finiti. Eppure sapevo di potermi fidare dell'uomo che mi trovavo di fronte: era uno dei giovani ufficiali più promettenti dell'esercito del Faraone e comandava un prestigioso squadrone di carri da battaglia pesanti.

«Accompagnami là e fammi vedere, Merab!» gli ordinai.

«Da questa parte, mio signore! Ho un cavallo fresco per te.» Evidentemente aveva capito che ero prossimo allo sfinimento, perché, senza lasciare il mio braccio, mi aiutò a scavalcare le cataste di morti e moribondi e i cumuli di armi ed equipaggiamento bellico che ingombravano il campo. Raggiungemmo il nostro piccolo distaccamento delle retrovie, che ci aveva preparato un paio di cavalli ben riposati. Mi ero ormai ripreso a sufficienza per scrollarmi di dosso la mano servizievole di Merab: detesto mostrare il seppur minimo segno di debolezza davanti ai miei uomini.

Montai in sella a uno dei cavalli e, al galoppo, riportai quel ridotto manipolo sull'elevato crinale che ci separava dalle più basse propaggini del Nilo, quindi tirai le redini del mio destriero, tanto bruscamente che inarcò la schiena per poi sollevarsi sulle zampe posteriori e ruotare su se stesso. Fui assalito da un'indicibile disperazione.

Dopo quello che mi aveva appena annunciato Merab, mi aspettavo di trovare tre o quattrocento hyksos che risalivano dietro di noi per darci battaglia: sarebbero bastati a suggellare il nostro destino. Mi trovai

invece di fronte un possente esercito, composto letteralmente da migliaia di fanti, almeno cinquecento carri e altrettanti cavalieri in sella, che gremiva la riva del Nilo a noi più vicina. Stava sbarcando da una flottiglia di navi da guerra straniere ormeggiate lungo la sponda sotto la nostra città dorata, Tebe.

La formazione di testa della cavalleria nemica era già scesa a terra. Non appena scorsero la nostra patetica truppa, si lanciarono al galoppo su per il pendio per attaccarci. Mi ritrovai in preda a un dilemma: i nostri cavalli erano quasi sfiniti, quindi se avessimo fatto dietrofront per tentare di battere in velocità quegli animali magnifici e palesemente freschi gli avversari ci avrebbero raggiunto prima che copriremmo un centinaio di passi, se fossimo rimasti lì per tentare di combattere ci avrebbero sgominato senza sforzo.

Un attimo dopo però scacciai la disperazione e guardai gli sconosciuti con occhi nuovi, con un vago senso di sollievo che bastò a risollevarmi l'umore: non erano copricapi da guerra hyksos, quelli che indossavano, né quelle da cui stavano sbarcando erano le tipiche navi hyksos.

« Resta dove sei, Merab! » gli dissi bruscamente. « Vado a parlamentare con i nuovi arrivati. » Prima che potesse discutere, sganciai dalla cinta il fodero della spada e, senza sfilarne la lama, lo capovolsi e lo tenni sollevato nell'universale segno di pace, poi scesi lentamente al trotto verso il drappello di cavalieri stranieri.

Ricordo vividamente il senso di ineluttabilità che mi opprimeva mentre mi avvicinavo, sapendo che sta-

vo sfidando un po' troppo Tyche, la dea della fortuna. Poi, con profondo stupore, sentii il condottiero dei cavalieri latrare un ordine e vidi i suoi uomini obbedire, riponendo la spada nel fodero in segno di tregua e fermandosi in formazione serrata dietro di lui.

Li imitai, tirando le redini per bloccare il mio cavallo, a poche decine di passi dal loro capo. Ci studiammo in silenzio per il tempo necessario a trarre un respiro profondo, poi sollevai la visiera del mio elmo malconco per mostrare il volto.

Il capo di quel gruppo di cavalieri scoppiò a ridere, un suono del tutto inatteso in quel frangente carico di tensione ma anche straordinariamente familiare. Conoscevo quella risata, eppure fissai l'uomo per alcuni istanti prima di riconoscerlo. Adesso aveva la barba grigia, ma era robusto, muscoloso e sicuro di sé. Non era più il giovane maschio dal viso fresco ed entusiasta che cercava il proprio posto in questo mondo duro e implacabile: lo aveva palesemente trovato, e ora sfoggiava un'aria di grande autorevolezza e un possente esercito alle sue spalle.

«Zaras?» lo chiamai con titubanza. «Non puoi essere tu, o sbaglio?»

«Soltanto il nome è cambiato, Taita, ma tutto il resto in me è rimasto identico, tranne forse che sono un po' più vecchio e, spero, un po' più saggio.»

«Ti ricordi ancora di me, dopo tutti questi anni. Quanto tempo è passato?» gli chiesi, sbalordito.

«Sono trascorsi solo trent'anni, e sì, mi ricordo an-

cora di te. Non ti dimenticherò mai, nemmeno se vivrò dieci volte quanto ho vissuto finora.»

A quel punto fui io a ridere. «Dici di avere cambiato nome. Come ti fai chiamare adesso, mio buon Zaras?»

«Ho assunto il nome di Hurotas, dato che il precedente aveva connotazioni sgradevoli», replicò. Sorrisi di quello spudorato eufemismo.

«Quindi adesso porti lo stesso nome del re di Lacedemone?» chiesi. Lo avevo già sentito menzionare, sempre con la massima riverenza e rispetto.

«Infatti», confermò lui, «perché il giovane Zaras che conoscevi un tempo è diventato il sovrano di cui parli.»

«Stai scherzando?» chiesi sbigottito. Sembrava che il mio antico sottoposto avesse raggiunto una posizione elevata, al vertice del mondo. «Se dici il vero, raccontami cosa ne è stato della sorella del Faraone Tamosè, la principessa Tehuti, che hai rapito sottraendola alla mia tutela e alle mie cure.»

«Il termine più adatto è 'conquistato', non 'rapito'. E ormai non è più una principessa.» Scosse energicamente il capo. «Adesso è una regina, perché ha avuto il buonsenso di sposarmi.»

«È ancora la donna più bella del mondo?» domandai, con più di un pizzico di malinconia.

«Nell'idioma del mio regno, Sparta significa 'la terra più florida' e ho ribattezzato così la città, in suo onore. Quindi ora la principessa Tehuti è la regina Sparta di Lacedemone.»

« E cosa puoi dirmi delle altre persone, anch'esse care al mio cuore e alla mia memoria, che tanti anni fa hai portato a nord insieme a te...? »

« Di certo ti riferisci alla principessa Bakatha e a Hui », ribatté Hurotas, interrompendo la mia domanda. « Anche loro sono marito e moglie, adesso, ma Hui non è più un umile capitano, bensì alto ammiraglio e comandante della flotta di Lacedemone, la stessa che vedi laggiù, sul fiume. » Indicò l'impressionante flotta di imbarcazioni ancorate accanto alla riva del Nilo, alle sue spalle. « Al momento sta controllando lo sbarco del resto del mio corpo di spedizione. »

« E così, re Hurotas, perché sei tornato in Egitto dopo tutti questi anni? » chiesi, e lo vidi assumere un'espressione feroce mentre rispondeva.

« Sono venuto perché in cuor mio sono ancora un egizio. Ho saputo dalle mie spie che in Egitto eravate in difficoltà, sul punto di essere sconfitti dagli hyksos. Quegli animali hanno depredato la nostra patria un tempo magnifica. Hanno violentato e ucciso le nostre donne e i nostri bambini. Fra le loro vittime ci sono state mia madre e le mie due sorelline; dopo averle violate, le hanno gettate ancora vive sulle rovine in fiamme della nostra casa e hanno riso mentre le guardavano bruciare. Sono tornato in Egitto per vendicare la loro morte e salvare parte del mio popolo da un destino simile. Se riesco nel mio intento, spero di forgiare una durevole alleanza fra i nostri due paesi, l'Egitto e Lacedemone. »

« Perché hai aspettato trent'anni, prima di tornare? »

« Come sicuramente ricorderai, Taita, quando ci siamo salutati eravamo una manciata di giovani fuggiaschi a bordo di tre piccole navi, in fuga dalla tirannia di un Faraone intenzionato a separarci dalle donne che amavamo. »

Confermai con un cenno d'assenso. Ormai potevo farlo senza rischi, perché il Faraone in questione era Tamose, spirato il giorno precedente.

Re Hurotas, che un tempo era il giovane Zaras, aggiunse: « Stavamo cercando una nuova patria. Abbiamo impiegato tutto questo tempo per trovarla e trasformarla in una formidabile potenza, con un esercito costituito da più di cinquemila dei soldati migliori del mondo ».

« Come ci sei riuscito, maestà? » volli sapere.

« Con un pizzico di garbata diplomazia », replicò candidamente lui, ma quando vide la mia aria scettica ridacchiò e ammise: « Insieme a più di un pizzico di palese forza delle armi ed esplicita conquista ». Indicò il nutrito esercito che stava sbarcando sulla riva orientale, sotto di noi. « Quando si dispone di uno spiegamento bellico come quello che vedi, raramente gli avversari sono disposti a discutere. »

« Questo sembra più il tuo stile », concordai, ma lui liquidò il mio commento con un cenno del capo e un sorriso, prima di proseguire.

« Le mie spie mi hanno informato che gli hyksos stavano per sgominarvi e sapevo di avere il dovere morale di fornirvi tutto il soccorso e l'aiuto possibili. Sarei venuto già un anno fa, ma non disponevo di abba-

stanza navi per trasportare il mio esercito, così ho dovuto costruirne altre. »

« In tal caso sei più che benvenuto. Sei arrivato nel momento cruciale. Un'altra ora e sarebbe stato troppo tardi. » Mi lasciai scivolare giù dal cavallo. Hurotas mi precedette saltando dal suo, con l'agilità di un uomo con la metà dei suoi anni, e mi venne incontro a grandi passi. Ci abbracciammo come fratelli, quello che eravamo nell'animo, anche se per lui provavo qualcosa di più del semplice amore fraterno: non solo mi aveva portato i mezzi con cui salvare l'Egitto da quel branco di feroci predoni saccheggiatori, ma a quanto pareva mi aveva riportato anche la mia amata Tehuti, la figlia della regina Lostris. Sono tuttora le due donne che più ho amato nel corso della mia lunga vita.

Il nostro abbraccio fu affettuoso ma breve. Mi ritrassi e gli sferrai un pugno scherzoso alla spalla.

« Presto avremo più tempo per le reminiscenze, ma ora ci sono migliaia di hyksos che ci aspettano all'imboccatura del passo ». Indicai il crinale alle mie spalle.

Hurotas parve sorpreso ma si ricompose quasi subito, sorridendo con sincero piacere. « Perdonami, amico mio, avrei dovuto immaginare che appena sbarcato mi avresti fornito un generoso intrattenimento. Saliamo subito lassù per occuparci di quella manciata di hyksos malvagi, d'accordo? »

Scrollai la testa con simulata disapprovazione. « Sei sempre stato impetuoso. Rammenti cosa rispose il vecchio toro quando il giovane toro gli propose di correre fino al branco di mucche e montarne qualcuna? »

«No, dimmelo tu», replicò, impaziente. Aveva sempre apprezzato le mie storielle e non volevo certo deluderlo in quell'occasione.

«Il vecchio toro rispose: 'Meglio se scendiamo laggiù con calma e le montiamo tutte'.»

Hurotas ridacchiò. «Svelami il tuo piano, Taita. Sono sicuro che ne hai uno, come sempre.»

Glielo illustrai in fretta, dal momento che era semplice, poi mi voltai e saltai di nuovo in sella. Senza mai girarmi, guidai Merab e il gruppetto di cavalieri sulla collina. Sapevo di potere confidare sul fatto che Hurotas – lo Zaras di un tempo – seguisse le mie istruzioni alla lettera: pur essendo ormai un re, era abbastanza scaltro per sapere che il mio parere era sempre il migliore in assoluto.

Quando giunsi di nuovo sul crinale vidi che non ero arrivato affatto troppo presto: l'orda di hyksos stava avanzando ancora una volta verso i ranghi malridotti e decimati dei soldati egizi, fermi ad aspettarla. Spronai il cavallo al galoppo raggiungendo il muro di scudi solo pochi istanti prima che il nemico piombasse su di noi, poi lasciai andare l'animale e afferrai lo scudo bronzeo che qualcuno mi aveva spinto fra le mani, mentre mi infilavo faticosamente fra due uomini al centro della prima fila, ormai indebolita. Con un boato simile a un tuono estivo, l'avanguardia hyksos si abbatté per l'ennesima volta, bronzo contro bronzo, su di noi.

Venni quasi subito fagocitato dall'incubo della battaglia, dove il tempo perde qualsiasi significato e ogni

istante sembra durare un'eternità. La morte incombeva su di noi come un oscuro e spaventoso miasma. Alla fine, dopo quella che parve un'eternità, sentii l'insopportabile pressione del bronzo hyksos sulla nostra fragile prima linea allentarsi di colpo, quindi ci ritrovammo ad avanzare rapidi, anziché indietreggiare incesplicando.

Il dissonante fragore delle trionfanti grida dei nemici fu sostituito da urla di dolore e disperazione nel loro rozzo idioma, poi i ranghi avversari parvero accartocciarsi e collassare su se stessi, tanto che riuscii finalmente a vedere qualcosa di fronte a me.

Scoprii che, come previsto, Hurotas aveva obbedito fedelmente ai miei ordini: i suoi uomini, disposti su due ali, erano avanzati lungo i fianchi del nostro schieramento per poi serrarsi intorno agli aggressori, accerchiandoli e catturandoli.

Gli hyksos combattevano con l'avventatezza della disperazione, ma il mio muro di scudi rimase ben saldo e i lacedemoni erano riposati e ansiosi di gettarsi nella mischia. Spinsero gli odiati avversari contro la nostra fila come pezzi di carne cruda gettati sul ceppo del macellaio. Ben presto lo scontro divenne una carneficina; gli hyksos superstiti gettarono a terra le armi e si lasciarono cadere in ginocchio sul terreno, ormai trasformato in un melmoso pantano di sangue. Implorarono pietà, ma re Hurotas scoppiò a ridere, prima di rispondere.

« Mia madre e le mie sorelle hanno rivolto ai vostri padri la stessa supplica che ora voi rivolgete a me », gri-

dò. « Vi do la stessa risposta che i vostri padri spietati hanno dato ai miei cari. Morite, maledetti, morite! »

Dopo che gli echi delle ultime grida di agonia ebbero lasciato il posto al silenzio, Hurotas condusse i suoi uomini attraverso il campo cosparso di sangue, dove tagliarono la gola a qualsiasi nemico mostrasse anche solo un minimo guizzo di vita. Ammetto che nel fervore della battaglia riuscii ad accantonare i miei istinti più nobili e compassionevoli, e mi unii alla celebrazione della nostra vittoria spedendo numerosi hyksos fra le braccia del loro abominevole dio Seth. Dedicai ogni gola da me tagliata alla memoria di uno dei miei valorosi soldati caduti quello stesso giorno.

Era già scesa la sera e la luna piena brillava alta nel cielo quando re Hurotas e io riuscimmo a lasciare il campo di battaglia. Nei primi anni della nostra amicizia gli avevo insegnato che è necessario portare in salvo e curare tutti i feriti, e in seguito rendere sicuro il perimetro del campo e piazzare sentinelle, prima che i comandanti possano occuparsi delle proprie esigenze. Quindi era già tardi quando, sbrigate incombenze e doveri, riuscimmo a scendere la collina a cavallo fino alla riva del Nilo, accanto alla quale era ormeggiata la sua nave.

Quando salimmo a bordo l'ammiraglio Hui ci venne incontro sul ponte. Dopo Hurotas era uno dei miei favoriti e ci salutammo come i vecchi e cari amici che

eravamo stati. Aveva perso quasi tutta la folta chioma di un tempo, tanto che il cuoio capelluto s'intravedeva fra le rade ciocche di capelli grigi, ma i suoi occhi erano ancora brillanti e vigili e il suo perenne buonumore mi scaldò il cuore. Ci condusse fino alla cabina del capitano e ci riempì personalmente due grandi ciotole di vino rosso cotto e aromatizzato con miele. Raramente ho assaggiato qualcosa di altrettanto squisito e gli permisi di rabboccare più di una volta la mia, prima che lo sfinimento interrompesse la nostra gioiosa e chiasosa rimpatriata.

L'indomani dormimmo finché il sole non si staccò quasi completamente dall'orizzonte, quindi facemmo il bagno nel fiume, lavando via il sudiciume e le macchie di sangue del giorno precedente. Quando gli eserciti congiunti di Egitto e Lacedemone furono schierati sulla riva, montammo su cavalli freschi e, con le legioni di Hurotas e i miei sopravvissuti che marciavano fieri alle nostre spalle, gli stendardi che garrivano nel vento, i tamburi che rullavano e i liuti che suonavano, salimmo dal Nilo fino alla Porta degli Eroi della città di Tebe per annunciare la nostra splendida vittoria al nuovo Faraone d'Egitto, Utteric Turo, primogenito di Tamose.

Quando raggiungemmo le porte della città dorata, tuttavia, le trovammo sprangate. Mi avvicinai per chiamare i guardiani e fui costretto a ripetere più volte la richiesta di entrare prima che comparissero in cima al muro.

« Il Faraone vuole sapere chi sei e cosa ti porta qui »,

annunciò il loro capitano. Lo conoscevo bene, si chiamava Weneg ed era un avvenente giovane ufficiale che sfoggiava l'Oro del Valore, la collana che rappresentava la più alta onorificenza militare dell'Egitto. Il fatto che lui non mi riconoscesse mi lasciò sbalordito.

«La memoria ti tradisce, capitano Weneg», replicai. «Sono il nobile Taita, capo del consiglio reale e comandante dell'esercito del Faraone. Sono venuto ad annunciare la nostra gloriosa vittoria sugli hyksos.»

«Aspetta qui!» ordinò lui, e la sua testa scomparve dietro le merlature. Trascorse un'ora, poi un'altra.

«Si direbbe che tu abbia offeso il nuovo Faraone», commentò Hurotas, rivolgendomi un sorrisetto ironico. «Chi è? Lo conosco?»

Mi strinsi nelle spalle. «Si chiama Utteric Turo e se non lo conosci non ti sei perso niente.»

«Come mai non si trovava sul campo di battaglia insieme a te negli ultimi giorni, com'era suo dovere reale?»

«È un garbato bambino di trentacinque anni, non avvezzo alla compagnia di basso rango e al comportamento rozzo», spiegai, e Hurotas scoppiò a ridere.

«Ci sai ancora fare con le parole, buon Taita!»

Finalmente il capitano Weneg ricomparve sui bastioni. «Il Faraone, Utteric Turo il Grande, ti ha graziosamente concesso il diritto di entrare in città, ma ti ordina di lasciare i cavalli al di fuori delle mura. La persona accanto a te può accompagnarti, ma nessun altro.»

Boccheggiai per l'aperta arroganza della risposta.

Una replica pungente mi salì alle labbra, ma mi morsi con forza la lingua. L'intero esercito egizio e quello lacedemone – quasi tremila uomini – stavano ascoltando con la massima attenzione e preferivo non proseguire lungo quella strada.

« Il Faraone è assai generoso », ribattei. La massiccia Porta degli Eroi si aprì lentamente.

« Vieni, persona senza nome accanto a me », dissi in tono cupo a Hurotas. Spalla contro spalla, la mano serrata sul pomolo della spada ma la visiera dell'elmo alzata, entrammo nella città di Tebe. Tuttavia non mi sentivo affatto un eroe conquistatore.

Il capitano Weneg e un drappello dei suoi uomini ci precedevano. Le strade della città erano misteriosamente silenziose e deserte; dovevano essere servite tutte e due le ore di attesa imposteci dal sovrano per disperdere la consueta calca. Quando raggiungemmo il palazzo reale le porte si spalancarono, apparentemente da sole, senza fanfara né una folla acclamante a darci il benvenuto.

Salimmo l'ampia scalinata che portava all'ingresso della sala delle udienze del Faraone, ma trovammo il cavernoso edificio vuoto e immerso nel silenzio, tranne che per l'eco dei nostri sandali dai rinforzi in bronzo. Percorremmo il passaggio bordato di scranni in pietra avvicinandoci al trono vuoto in fondo al salone, su un'alta pedana.

Ci fermammo lì. Il capitano Weneg si girò verso di me per apostrofarmi bruscamente, in tono aspro.

« Aspetta qui! » ordinò e poi, senza addolcire la pro-

pria espressione e muovendo soltanto le labbra, aggiunse alcune parole che non ebbi difficoltà a capire. « Perdonami, nobile Taita. Questa forma di benvenuto non è una mia scelta. Nutro la massima stima per te. »

« Grazie, capitano », replicai. « Hai svolto in modo eccellente il tuo dovere. »

Weneg mi salutò premendosi sul petto la mano stretta a pugno e condusse via i suoi uomini mentre Hurotas e io restavamo sull'attenti davanti al trono.

Non avevo certo bisogno di avvisare il mio compagno che ci stavano sicuramente osservando da uno spioncino nascosto nelle pareti di pietra. Le singolari e innaturali stramberie del nuovo sovrano stavano comunque mettendo a dura prova la mia pazienza.

Alla fine udii voci e risate lontane, che divennero sempre più vicine e più forti, finché le cortine che celavano l'ingresso dietro il trono non vennero scostate di scatto e il Faraone Utteric Turo, autonominatosi il Grande, entrò con passo tranquillo nel salone. Aveva i capelli acconciati in boccoli che gli arrivavano alle spalle e portava alcune ghirlande di fiori al collo. Stava mangiando una melagrana, sputandone i semi sul pavimento di pietra. Salì sul trono e si mise comodo sulla catasta di cuscini, ignorando bellamente Hurotas e il sottoscritto.

Lo seguivano cinque o sei giovinetti più o meno vestiti, ornati di fiori e quasi tutti con il viso dipinto, labbra rosso sangue e sfumature di azzurro o verde intorno agli occhi. Alcuni stavano sbocconcellando frutti o dolci come il sovrano; due o tre chiacchieravano

fra loro e ridacchiavano, sorseggiando una coppa di vino.

Il Faraone lanciò uno dei suoi cuscini contro il ragazzo in testa alla fila e, fra le risate generali, gli fece cadere di mano la coppa, il cui vino gli imbrattò la tunica.

« Oh, cattivone che non sei altro! » protestò il giovinetto. « Guarda cosa hai fatto al mio vestitino! »

« Perdonami, ti prego, caro Anent. » Utteric alzò gli occhi al cielo con aria pentita. « Vieni a sederti accanto a me. Non ci vorrà molto, te lo prometto, ma prima devo parlare con questi stimati personaggi. » Per la prima volta guardò direttamente Hurotas e me. « Salve, buon Taita, spero tu goda di ottima salute come sempre. » Spostò poi lo sguardo sul mio compagno. « E chi è l'uomo insieme a te? Non credo di conoscerlo, sbaglio? »

« Posso presentarti re Hurotas, monarca del regno di Lacedemone? Senza il suo aiuto non saremmo mai riusciti a sopraffare le forze hyksos che infuriavano davanti alle porte stesse della tua imponente città di Tebe. » Allargai le braccia a indicare il mio amico. « Dobbiamo essergli enormemente riconoscenti per avere favorito la sopravvivenza della nostra gente... »

Il Faraone sollevò la mano destra, interrompendo il mio appassionato discorso, e fissò Hurotas con aria meditabonda per quello che mi parve un lasso di tempo gratuitamente lungo. « Re Hurotas, dici? Eppure mi ricorda qualcun altro. »

Colto alla sprovvista, non riuscii ad articolare una

replica efficace; un'esitazione che non era affatto da me. Quel fiacco e apatico virgulto della Casa di Tamose si stava trasformando davanti ai miei occhi in un mostro furibondo: la sua espressione si incupì, i suoi occhi lanciarono fiamme e le spalle cominciarono a tremare per la rabbia mentre indicava il mio amico.

« Non somiglia forse a un certo capitano Zaras, un comune soldato nell'esercito del mio glorioso padre, il Faraone Tamose? Rammenti sicuramente quel furfante, vero, Taita? Anche se all'epoca ero solo un bambino, ricordo benissimo questo Zaras, ne ricordo l'atteggiamento malvagio e lascivo e i modi insolenti. » La voce di Utteric divenne stridula e lui cominciò a spatacchiare. « Mio padre, il grande e glorioso Faraone Tamose, mandò questo Zaras in missione a Cnosso, la capitale del Supremo Minosse, sull'isola di Creta, perché si assicurasse che le mie due zie, la principessa Tehuti e la principessa Bakatha, vi giungessero sane e salve. Dovevano andare in sposa al Supremo Minosse allo scopo di consolidare il trattato di amicizia fra i nostri due grandi imperi, ma alla fine questo Zaras le rapì e le condusse in un luogo desolato ai confini del mondo. Di loro non si è mai più saputo niente. Volevo molto bene alle mie zie, erano così belle... » Fu costretto a interrompere la sua sequela di accuse e ansimò spasmodicamente, nel tentativo di rallentare il ritmo della respirazione e ricomporsi, ma continuò a puntare il dito tremante contro Hurotas.

« Maestà... » Mi feci avanti e allargai le braccia, cer-

cando di sviare la sua rabbia incontenibile e assurda, ma lui se la prese con me, con altrettanta furia.

« Infame traditore! Puoi anche avere ingannato mio padre e tutta la sua corte, ma io non mi sono mai fidato di te. Ho sempre visto al di là dei tuoi trucchi e delle tue macchinazioni, ti ho sempre conosciuto per ciò che sei in realtà, ossia un bugiardo dalla lingua biforcuta, un criminale perfido e intrigante », strillò, poi si guardò intorno in cerca dei suoi soldati. « Arrestate questi uomini. Li farò giustiziare per alto tradimento... »

Si interruppe di colpo, e un profondo silenzio calò sul salone delle udienze.

« Dove sono le mie guardie del corpo? » chiese in tono lamentoso.

I suoi giovani compagni si assieparono dietro di lui, pallidi e terrorizzati. Alla fine fu quello chiamato Anent a parlare.

« Le hai congedate tu, mio caro. E io non intendo arrestare nessuno, men che meno quei due criminali. A me sembrano proprio degli assassini. » Si voltò e uscì in fretta dal varco celato dalle cortine, subito seguito dagli altri leggiadri giovinetti.

« Dove sono le mie guardie reali? Dove sono tutti? » domandò Utteric Turo, abbassando la voce in un piagnucolio titubante, quasi contrito. « Ho ordinato che si tenessero pronte a prendervi in consegna. Dove si sono cacciate? » Gli rispose solo il silenzio. Si voltò a guardare noi due, con l'armatura indosso, la mano guantata che cingeva il pomolo della spada e un'espres-

sione truce sul volto. Indietreggiò verso l'uscita alle spalle del trono e, quando lo raggiunsi, assunse un'aria terrorizzata e mi si inginocchiò di fronte, le braccia protese in avanti come per parare i fendenti della mia spada.

«Taita, mio caro Taita, era solo uno scherzo, un bonario divertimento. Non intendevo certo nuocerti. Tu sei mio amico, e l'amato protettore della mia famiglia. Non farmi del male. Ti concederò qualsiasi cosa...» Poi successe una cosa incredibile: se la fece addosso, in maniera così rumorosa e maleodorante che per un istante rimasi sbigottito e immobile come una statua, con un piede sospeso a mezz'aria, a metà di un passo.

Dietro di me, Hurotas scoppiò a ridere. «Il saluto reale, Taita! Colui che governa il potente Egitto ti riserva il più alto onore su questa terra.»

Non so come, riuscii a impedirmi di ridere insieme a lui. Restai serio, mi chinai sul Faraone e gli strinsi forte le mani con cui stava cercando di parare un mio presunto attacco.

«Mio povero Utteric Turo, ti ho turbato», gli dissi gentilmente, tirandolo in piedi. «Il grande dio Horus sa che non ne avevo affatto l'intenzione. Ora sali nei tuoi appartamenti reali e fai il bagno, poi indossa degli indumenti puliti. Prima, però, abbi la gentilezza di concedere a me e a re Hurotas il permesso di condurre il tuo glorioso esercito a nord, fino al delta, per attaccare quel furfante di Khamudi, autoproclamatosi re degli hyksos. Abbiamo il dovere di cancellare per sem-

pre la maledizione e il sangue lasciato dall'occupazione straniera. »

Utteric sfilò le mani dalle mie e si allontanò camminando a ritroso, con l'aria ancora terrorizzata. Annuì freneticamente e parlò fra un singhiozzo e l'altro. « Sì! Sì! » disse in fretta. « Andate subito! Avete la mia autorizzazione. Prendete qualsiasi cosa e chiunque vi serva e andate! Andate e basta! » Poi si voltò e fuggì dal salone delle udienze, con i tonfi dei sandali bagnati che risuonavano a ogni passo.

Re Hurotas e io lasciammo l'enorme stanza e ripercorremmo le strade deserte della città. Per quanto fossi ansioso di dare inizio alla fase successiva della nostra campagna, non volevo che il Faraone venisse a sapere di una nostra frettolosa partenza da Tebe grazie alle sue spie, molte delle quali erano di certo nascoste negli edifici e nei vicoli a tenerci d'occhio. Quando infine uscimmo dalla Porta degli Eroi trovammo i nostri due eserciti ad aspettarci.

Scoprii in seguito che fra i ranghi si erano diffuse cupe dicerie divenute sempre più allarmanti quanto più restavamo chiusi dentro la città. Qualcuno aveva persino insinuato che fossimo stati imprigionati in base a false accuse, portati nei sotterranei e da lì nelle camere di tortura. La reazione di quegli uomini temprati dalle battaglie nel vederci tornare ci commosse profondamente: anziani veterani e giovani reclute scop-

piarono a piangere e ci acclamarono finché non si incrinò loro la voce, le prime file corsero in avanti e alcuni soldati si inginocchiarono per baciarci i piedi.

Poi ci issarono sulle spalle e ci portarono sulle rive del Nilo, laddove era ancorata la flotta lacedemone, intonando a squarciagola canti di gloria, tanto che Hurotas e io rischiammo di venire assordati da quella cacofonia. Devo ammettere che quasi dimenticai le puerili stramberie del nuovo Faraone, tante erano le questioni importanti che mi occupavano la mente. Ero convinto che Hurotas e io lo avessimo rimesso definitivamente al suo posto e che non avremmo più dovuto preoccuparcene.

Salimmo a bordo della nave ammiraglia dei lacedemoni, accolti da Hui, e benché la tumultuosa giornata volgesse ormai al termine e fosse quasi buio cominciammo subito a pianificare l'ultimo capitolo della nostra campagna contro Khamudi, il comandante di quanto restava della marmaglia hyksos nel delta del padre Nilo.

Khamudi aveva stabilito la propria capitale più a valle rispetto a dove ci trovavamo. Disponevo di numerose informazioni aggiornate sullo stato delle sue forze armate in quanto i miei informatori erano ben radicati nei territori egizi occupati dagli hyksos.

Secondo loro, Khamudi aveva spogliato quasi completamente il suo territorio nell'Egitto settentrionale di guerrieri e carri da battaglia, mandandoli a sud per partecipare a quello che sperava fosse lo sforzo finale per sgominare definitivamente le poche forze egi-

zie rimaste. Ma, come ho già raccontato, il tempestivo arrivo di re Hurotas aveva messo fine alle grandiose aspirazioni di Khamudi, e quasi tutti i guerrieri hyksos giacevano ora cadaveri all'imbocco del passo sotto Tebe, un banchetto per gli animali saprofagi. Non ci sarebbe mai stata un'occasione altrettanto propizia per mettere fine alla presenza hyksos nel nostro Egitto, e dovevamo coglierla al volo.

I soldati hyksos rimasti si trovavano con Khamudi nella sua capitale. In totale non erano più di tremila uomini, laddove Hurotas e io potevamo schierarne quasi il doppio, con varie centinaia di carri. Erano quasi tutti lacedemoni, quindi, pur essendo io il comandante più abile ed esperto dell'Egitto, se non dell'intero mondo civilizzato, mi sentii tenuto, come gesto di cortesia, a lasciare la guida dei nostri eserciti congiunti a re Hurotas. Palesai la mia intenzione invitandolo a illustrare come preferisse condurre la seconda fase dell'offensiva, il che equivaleva a offrirgli il comando supremo.

Mi rivolse il sorriso da ragazzino che ricordavo da decenni e replicò: «Quando si tratta di comando, mi inchino davanti a un solo uomo, che si dà il caso sia seduto a questo tavolo, di fronte a me. Ti prego di continuare, Taita, esponici il tuo piano di battaglia. Ti seguiremo ovunque ci guiderai». Segnalai con un cenno d'assenso che approvavo la sua saggia decisione. Hurotas non soltanto è un potente guerriero, ma non permette mai all'orgoglio di avere la meglio sul buon senso, quindi rivolsi a lui le domande seguenti.

« Voglio sapere come hai fatto a comparire a Tebe senza che nessuno di noi, compresi gli hyksos, sapesse del tuo arrivo. Come sei riuscito a condurre una flotta di venti navi da guerra su per il fiume, superando fortini e città degli hyksos, per raggiungerci? »

Liquidò il mio interrogativo con una disinvoltata scrollata di spalle. « Sulle mie navi ho alcuni dei migliori timonieri che esistano su questa terra, naturalmente senza contare te, Taita. Una volta entrati nel Nilo, abbiamo viaggiato solo di notte; durante il giorno restavamo ormeggiati alla riva, nascosti dietro un paravento di rami. Fortunatamente la dea del cielo, Nut, ci ha concesso una luna buia che celava la nostra avanzata notturna. Abbiamo oltrepassato le principali roccaforti nemiche sulle rive a notte fonda e ci siamo tenuti al centro del fiume. Forse alcuni pescatori ci hanno visto, ma al buio ci avranno scambiato per hyksos. Ci siamo mossi in fretta, coprendo la distanza fra la bocca del Nilo e il luogo in cui ti abbiamo incontrato in sole sei notti di strenuo remare. »

« Quindi possiamo ancora contare sull'effetto sorpresa », commentai, pensieroso. « Anche se alcuni nemici fossero sopravvissuti alla battaglia nel passo, cosa che ritengo improbabile, impiegherebbero diverse settimane a trovare il modo di tornare a piedi fino alla capitale per dare l'allarme. » Mi alzai di scatto e misurai il ponte a grandi passi, riflettendo rapidamente. « È essenziale, quando attacchiamo la capitale di Khamudi, che nessun nemico riesca a fuggire e a dirigersi a est, fino al Sinai, per poi raggiungere da lì la sua terra an-

cestrale ancora più a est, dove gli hyksos potrebbero essere in grado di ricompattarsi e dopo qualche anno attaccarci di nuovo, per ridare inizio allo stesso tragico ciclo di guerra, conquista e riduzione in schiavitù. »

« Hai ragione, Taita », convenne Hurotas. « Dobbiamo mettere fine a tutto questo. Le future generazioni del nostro popolo devono poter vivere in pace e prosperare come la nazione più civilizzata sulla terra, senza temere le orde degli hyksos. Ma qual è il modo migliore per giungere a una così lieta conclusione? »

« Ho intenzione di usare il grosso dei carri come baluardo lungo la frontiera orientale per impedire agli hyksos sopravvissuti di scappare e mettersi in salvo, tornando nella loro terra natale », spiegai. Lui rifletté sulla mia proposta per pochi istanti, prima di sorridere.

« Siamo davvero fortunati ad averti, Taita, sei senza dubbio il condottiero più esperto e capace che io conosca. Con te a sorvegliare la frontiera, gli hyksos non avranno la minima possibilità di riuscire a tornare nel loro canile. »

Talvolta ho il sospetto che il mio vecchio amico Hurotas mi prenda in giro con le sue lodi sperticate, ma di solito lascio perdere, come feci in quell'occasione.

Ormai era notte, ma l'oscurità non rallentò quasi per nulla i nostri preparativi per la partenza. Accendemmo alcune fiaccole, grazie alla cui luce riportammo tutti i carri sulle navi dei lacedemoni, poi imbarcammo i nostri uomini, compresi i miei soldati sopravvissuti.

Con quel carico supplementare le navi erano talmente gremite da non avere posto per i cavalli, così

ordinai agli stallieri di portarli verso nord costeggiando la riva orientale del Nilo. Protetti dal buio, ci allontanammo dagli ormeggi, cominciando a scendere lungo il fiume per entrare nel territorio controllato dagli hyksos, con gli scandagliatori che salmodiavano le loro rilevazioni a prua e i timonieri che segnalavano a gran voce ogni ansa e ogni curva. I branchi di cavalli al trotto riuscivano quasi a tenere il passo con la flottiglia, benché le nostre navi fossero spinte dalla corrente favorevole.

Prima dell'alba coprimmo un lungo tratto verso il delta, poi raggiungemmo la riva per riposare durante le ore più calde della giornata. Di lì a breve i cavalli ci raggiunsero e presero a brucare l'erba e le messi lungo la sponda.

Quelle messi erano state seminate da contadini hyksos, perché ormai ci trovavamo nel territorio dominato dai nemici. Li ringraziammo per la loro generosità, quindi li mandammo a prendere posto sulle panche dei vogatori delle navi dell'ammiraglio Hui, dove i ceppi vennero serrati alle loro caviglie. Le donne vennero portate via dagli uomini di Hurotas, ma non chiesi quale destino le aspettasse. La guerra è una realtà brutale, e gli hyksos erano venuti nelle nostre terre non invitati, avevano sottratto i campi ai nostri contadini e trattato questi ultimi come schiavi, se non peggio. Non potevano certo aspettarsi un trattamento più clemente da parte nostra.

Quando fu tutto tranquillo, noi tre ci sedemmo sotto i sicomori sulla sponda del fiume, dove i cuochi

ci servirono una colazione a base di carne arrosto e pane scuro croccante, appena uscito dai forni di argilla, che innaffiammo con caraffe di birra appena fermentata. Non avrei barattato quel posto nemmeno con un banchetto alla tavola del Faraone.

Non appena il sole superò lo zenith, risalimmo a bordo e riprendemmo la nostra avanzata in direzione nord, verso il delta. Rimanevano quasi due giorni di viaggio e per la prima volta da quando Hurotas e Hui erano tornati inaspettatamente avevo l'occasione di parlare con loro della vita che avevamo trascorso insieme, molti anni prima. In particolare ero ansioso di scoprire cosa ne fosse stato delle due giovani principesse che avevano condotto in esilio con sé quando erano fuggiti dall'ira del Faraone Tamose.

Eravamo seduti sul ponte di poppa della nave ammiraglia, soli e ben al di fuori della portata d'orecchio di altri membri dell'equipaggio.

« Devo farvi alcune domande che preferireste sicuramente evitare », annunciò. « Ricorderete che provavo un affetto particolare per le due bellissime vergini che voi, rozze canaglie, avete avuto la sfrontatezza di rubare a me, il loro protettore, e al Faraone Tamose, il loro affezionato fratello. »

« Lascia che ti tranquillizzi subito, perché so benissimo come funziona la lasciva mente di Taita », mi interruppe Hurotas, senza nemmeno lasciarmi porre la prima domanda. « Non sono più né giovani né vergini. »

Hui ridacchiò, concorde. « Ma le amiamo ogni anno di più perché si sono dimostrate incomparabil-

mente leali, sincere e feconde. La mia Bakatha mi ha dato quattro magnifici figli maschi. »

« E Tehuti mi ha donato un'unica figlia, incantevole oltre ogni dire », si vantò Hurotas, affermazione che accolsi con un certo scetticismo; so benissimo che tutti i genitori hanno un'opinione immeritatamente lusinghiera della propria prole. Solo molto tempo dopo, quando posai per la prima volta gli occhi su sua figlia, mi resi conto che lui non le aveva affatto reso giustizia.

« Non mi aspetto che Tehuti o Bakatha vi abbiano affidato un messaggio per me », replicai, tentando di non suonare malinconico. « Le probabilità che ci rincontrassimo erano molto remote, e nel corso degli anni il loro ricordo del sottoscritto è sicuramente sbiadito... » Non mi permisero di completare la mia modesta dichiarazione, scoppiando a ridere.

« Dimenticarsi di te? » chiese Hurotas fra una risata e l'altra. « È stata un'impresa convincere mia moglie a restare a Lacedemone invece di tornare qui in Egitto con noi per fare visita al suo caro Tata. » Sentirgli pronunciare il mio nomignolo scimmiottando Tehuti mi fece balzare il cuore in gola. « Non si è nemmeno fidata della mia capacità di memorizzare i suoi messaggi per te, quindi ha insistito per scriverli su un rotolo di papiro, chiedendomi di consegnartelo personalmente. »

« Un papiro! » esclamai, felice. « Dov'è? Dammelo subito. »

« Ti prego di perdonarmi », replicò con aria imbarazzata, « ma era troppo ingombrante perché potessi portarlo con me, tanto che alla fine ho preferito la-

sciarlo a Lacedemone.» Lo fissai sgomento, cercando le parole adatte per castigarlo con la severità che meritava. Mi lasciò soffrire un altro po', poi non riuscì a trattenersi oltre e sorrise. « Sapevo cosa avresti pensato, Taita! Quindi l'ho infilato in una delle mie bisacche, che si trovano qui sotto, nella mia cabina. »

Gli diedi un pugno sulla spalla, con più energia del dovuto. « Vallo subito a prendere, canaglia, altrimenti non ti perdonerò mai. » Hurotas scese e tornò quasi subito con un grosso rotolo di papiro, che gli strappai di mano e portai sul ponte di prua, dove potevo rimanere solo e indisturbato. Con delicatezza e quasi riverenza ruppi il sigillo e srotolai la prima parte per potere leggere i saluti.

Non conosco nessuno capace di dipingere geroglifici con la stessa maestria della mia amata Tehuti. Aveva raffigurato il falcone dall'ala spezzata, il mio geroglifico personale, in maniera tale che sembrava dotato di vita propria, tanto che parve spiccare il volo dal papiro, dietro il velo di lacrime che mi colmavano gli occhi, per arrivarci dritto al cuore.

Le parole da lei scritte mi toccarono così nel profondo che non posso costringermi a ripeterle ad anima viva.

Tre giorni dopo avere mollato gli ormeggi sotto la città di Tebe, di buon mattino, la nostra flottiglia giunse a cento aste di distanza dalla roccaforte

hyksos. Tirammo in secco le navi in quel punto e scaricammo i carri. Gli stallieri arrivarono con i cavalli e li divisero nelle rispettive squadre, poi gli aurighi li assicurarono alle tirelle.

A bordo della nave ammiraglia, tenemmo un ultimo consiglio di guerra nel quale riesaminammo dettagliatamente i nostri piani, considerando ogni eventualità che avrebbe potuto verificarsi durante il nostro assalto alla città nemica, poi strinsi in un breve ma caloroso abbraccio Hui e Hurotas e, prima di lasciarli, invocai su di loro la benedizione e il favore di tutti gli dei. Mi diressi con il mio drappello verso l'imbocco del mar Rosso per bloccare la via di fuga agli hyksos, mentre gli altri due proseguivano verso nord, fino a trovarsi nella posizione adatta per sferrare l'attacco finale alla roccaforte di Khamudi.

Quando Hurotas e Hui raggiunsero il porto sotto la città, scoprirono che Khamudi l'aveva già abbandonato e aveva dato fuoco alle imbarcazioni ormeggiate tra i moli di pietra. La coltre di fumo nero che si levava dai natanti in fiamme risultava visibile persino per me e i miei aurighi, in attesa sul confine orientale, lontani diversi giorni di viaggio. I miei due amici arrivarono in tempo per salvare quasi trenta preziose navi hyksos, ma naturalmente non disponevano di abbastanza marinai per manovrarle.

A quel punto entrò in gioco il mio squadrone di carri. Soltanto poche ore dopo avere preso posizione lungo la frontiera con il Sinai, eravamo impegnati a rastrellare le centinaia di profughi in fuga dalla città

ormai condannata che naturalmente avevano portato con sé i propri oggetti preziosi.

I prigionieri vennero accuratamente esaminati. Gli anziani e gli infermi furono alleggeriti di tutti gli effetti personali e autorizzati a addentrarsi nel deserto del Sinai, con il monito di non rimettere mai più piede in Egitto. I più giovani e forti vennero legati in gruppi di dieci, e poi ricondotti verso la città nemica e il Nilo, con le loro cose e quelle dei compatrioti ai quali era stato permesso di proseguire. Se erano uomini, i prigionieri, anche se appartenevano a un alto lignaggio, venivano destinati a una breve esistenza, incatenati alle panche dei vogatori sulle nostre navi o costretti a lavorare come bestie da soma nei campi sulle sponde del fiume, laddove le donne più giovani – quelle non troppo brutte – sarebbero state mandate nei lupanari pubblici, impiegate nelle cucine o nei sotterranei nelle grandi e sontuose dimore dell’Egitto. I ruoli si erano completamente invertiti: avrebbero ricevuto lo stesso trattamento che avevano riservato a noi egizi quando eravamo in loro potere.

Una volta raggiunta la città, con quelle meste file di prigionieri che marciavano davanti ai nostri carri da battaglia, la trovammo assediata dalle legioni di Hurotas. I carri, tuttavia, non sono certo il mezzo più efficace per attaccare una roccaforte, quindi i miei impetuosi aurighi vennero fatti smontare e incaricati di scavare gallerie sotto le mura, creando una serie di varchi che ci permettessero di snidare Khamudi e i suoi furfanti dal loro tetro nascondiglio.

Come tutti gli assedi, anche quello si rivelò lungo e tedioso. Il nostro esercito fu costretto a restare accampato davanti alle porte della città per quasi sei mesi prima che, con un rombo, un boato e una colonna di fumo visibile a grande distanza, tutti i bastioni della sezione orientale crollassero su se stessi, consentendo ai nostri uomini di lanciarsi nei varchi, sciamando all'interno.

Il saccheggio proseguì per diversi giorni. Le nostre truppe vittoriose riuscirono infine a catturare Khamudi, rifugiatosi con la famiglia in un nascondiglio nei più profondi recessi dei sotterranei del palazzo reale. Fu un puro caso che fossero seduti su un ingente tesoro di lingotti d'argento e d'oro, nonché su innumerevoli scrigni pieni di gioielli che lui e i predecessori avevano impiegato interi decenni a raccogliere, rubandoli al popolo egizio ridotto in schiavitù. Quella stirpe di farabutti e canaglie venne scortata dalle truppe di Hurotas nel porto sul Nilo dove vennero affogati uno dopo l'altro.

Il temuto Khamudi fu giustiziato per ultimo. Quando giunse il suo turno, gli venne concessa una dipartita più elaborata, rispetto ai suoi familiari. Per cominciare, lo scuoiarono vivo con coltelli resi incandescenti su bracieri in fiamme, quindi lo squartarono.

Riuscii a rimanere impassibile durante tali procedure. Avrei preferito di gran lunga non prendervi parte, ma una mia assenza sarebbe stata giudicata dai miei

uomini come una prova di debolezza. Le apparenze sono fondamentali e la reputazione effimera.

Hurotas, Hui e io avevamo un'aria mesta mentre tornavamo al palazzo reale, ma riacquistammo ben presto la consueta vivacità quando iniziammo a contare e catalogare il contenuto dei sotterranei della reggia di Khamudi. Trovo straordinario il modo in cui, quando ogni altra cosa nella vita ha perso sapore, soltanto l'oro conservi intatto il suo fascino e la sua attrattiva.

Benché ci fossero cinquanta degli uomini più fidati di Hurotas ad aiutarci, servirono parecchi giorni per inventariare il tesoro completo. Quando infine rivolgemmo le lampade a olio verso l'enorme ammasso di metalli preziosi e pietre colorate, la luce riflessa ci abbagliò. Restammo sbalorditi, in soggezione.

« Ricordi il tesoro cretese di cui ci impadronimmo nella fortezza di Tamiat? » mi chiese sommessamente Hurotas.

« Quando eri ancora un giovane capitano dei legionari e ti chiamavi Zaras? Non lo scorderò mai. Non pensavo che al mondo esistesse una simile quantità di argento e oro. »

« Non era nemmeno un decimo di quello che c'è qui », sottolineò lui.

« Meglio così », replicai.

Lui mi guardò in tralice, come Hui. « In che senso, Taita? » domandò.

« Nel senso che dobbiamo dividerlo come minimo in quattro parti », spiegai, e quando vidi che continua-